

COMMIATO AI COLLEGHI
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE
UNIVERSITA' DI UDINE

15 ottobre 2012

Cari colleghi,

dopo aver comunicato a tutto il personale dell'Università la grande soddisfazione che ho tratto dalla mia esperienza in questa Università, mi sembra doveroso riferire ai colleghi più vicini anche le mie delusioni, amarezze e anche indignazioni. Mi rivolgo a voi, afferenti del DISU, perché non esistono più gli organismi - il DEST e la Facoltà di Lettere - in cui ho passato quasi tutta la mia vita professionale qui; e perché non sono riuscito a passare in tempo al DICA (la mia richiesta di afferenza è stata approvata, ma tutti i trasferimenti sono sospesi). Le cause di questa situazione, un po' imbarazzante, vi sono note, e vi tornerò alla fine di questo scritto.

Lasciando un'istituzione in cui ho lavorato per 45 o 25 anni, avrei molte cose da dire. Una parte l'ho già fatta nel mio recente volume *Quarant'anni di sociologia*" (Aracne, Roma, 2007) Qui riassumo in sole 10 pagine e 7 temi i miei malumori:

- 1. Marginalità e (quasi)scomparsa della sociologia nella Facoltà di Lettere*
- 2. La vacuità dei Consigli*
- 3. La marginalità degli studenti*
- 4. La mancata Facoltà di Scienze sociali e politiche.*
- 5. La mancata friulanizzazione dell'Università di Udine.*
- 4. Le porcheriole degli ultimi anni.*
- 7. Il caso Pira-Cerno*

1. Marginalità e (quasi) scomparsa della sociologia nella Facoltà di Lettere. Anche all'Università ognuno conta solo per i numeri di voti che porta nei Consigli. Io, come unico sociologo (dopo il trasferimento di B. Cattarinussi), non contavo niente, tra circa 70 storici e affini. Nei primi anni ho dovuto protestare anche per iscritto per la scarsissima considerazione che essi hanno per la sociologia; credo che pesino ancora l'anatema di Croce e i guasti del Sessantotto.

All'inizio si è tentato di restringere i campi del sapere in cui avrei avuto il diritto di assegnare tesi. Più volte, nei primi anni, le tesi sociologiche sono state acidamente criticate dai colleghi della Commissione di Laurea. Francamente credo pesi anche la scarsa familiarità dei colleghi per la mia disciplina. Noi sociologi la storia l'abbiamo studiata, almeno al liceo, e personalmente ne sono un avido lettore; invece, probabilmente loro non hanno mai letto un libro di sociologia. Non sono mai stato consultato personalmente e informalmente nelle decisioni delle Facoltà, salvo, qualche volta dal preside Berti, in strane telefonate notturne da Pisa. Non sono mai stato invitato al ristorante, dove si trovano quelli che contano (quasi tutti pendolari da fuori regione); non sono mai stato chiamato a far parte della Giunta di Presidenza (salvo ad una sola riunione). Una sola volta, il primo anno, sono stato chiamato a presiedere una commissione "burocratica"; l'anno dopo sono stato rimosso, per ragioni che dirò più sotto.

Non sono riuscito a far accettare neanche un mio allievo al Dottorato di Storia, del cui collegio sono membro. Uno è stato bocciato tre volte di seguito.

Quando è stato avviato il corso di Sociologia (tout court), per due anni ci si è "dimenticati" di attivare il corso di Sociologia dell'arte, che negli anni precedenti aveva una certa popolarità presso gli studenti. Ho seguito quasi cento tesi in 10 anni, e ho curato la pubblicazione di circa 50, in tre volumi. Un collega mi ha fatto capire che io sono un problema. Dopo quelle curiose distrazioni quasi nessuno studente si è rivolto a me per la tesi in quella disciplina. Mi chiedo ancora se ci sia stata una causa soggiante a questi strani fenomeni.. Mi ricorda un po' i miei anni a Palermo, dove i colleghi di Magistero fecero il vuoto pneumatico attorno al mio corso.

Nell'imminenza (un anno e mezzo prima) del mio congedo per limiti d'età, ho comunicato a chi di dovere la mia disponibilità a svolgere anche dopo qualche attività didattica; in particolare il corso di Sociologia del Turismo. Invece tutti i miei tre corsi sono stati esclusi dalla programmazione didattica per l'a.a. 20012-3. Ovviamente, senza avvertirmi.

Forse ho sbagliato a non fare battaglia fin dall'inizio per gli interessi della sociologia, e anche quelli – perfettamente congruenti – per la Facoltà. Non l'ho fatto perché sono sempre stato fisiologicamente allergico alla conquista ed esercizio del potere; e anche perché allora al vertice dell'Università stava il mio fratello, e condivido la regola che in famiglia si comanda uno alla volta.

Ho capito troppo tardi perché alcuni universitari, invece di dedicarsi a ricerche e insegnamento, preferiscano i noiosi e penosi compiti di gestione delle strutture. Sì, capivo che a qualcuno piace l'amministrazione più che la ricerca. A qualcuno può piacere la libidine del potere; altri sentono l'amore puro per l'Istituzione; altri vedono in quelle cariche tappe per carriere ulteriori. Alcuni possono avere propri interessi (personali, disciplinari e di altro tipo). Ma ho capito che molti di essi sono animati da intenti politici: alti (ideali) o bassi (partiti). Mi pare che nel settore umanistico, dopo la guerra, gran parte delle Facoltà siano state occupate dai seguaci di Gramsci. Trieste e poi Udine non sono sfuggite a questa regola.

2. La vacuità dei Consigli. Il Consiglio di Facoltà, come quelli di altre strutture, sono solo il luogo "bulgaro" in cui si ratificano le decisioni prese altrove. Calcolo che il 95% degli oggetti

proposti dal Preside siano approvati all'unanimità; con la meccanica formula del "contrari, astenuti, all'unanimità", che risparmia ai presenti perfino la fatica di alzare la mano, e spesso anche al Preside di alzare gli occhi dalle carte. Nel rimanente 4% i contrari o astenuti sono una manciatina, perché ritenuti personalmente danneggiati dalla decisione. Ma notoriamente l'unanimità è sintomo dell'assenza di reale democrazia, che dovrebbe essere partecipazione, libera discussione, confronto dialettico tra volontà diverse. Non mi pare di aver mai visto vere contrapposizioni di ideali. Al Consiglio la gente pensa ai fatti propri, e molti si portano anche carte da leggere (adesso, i palmari). Credo che gran parte dei colleghi considerino i Consigli - giustamente - nient'altro che adempimenti burocratici; un tardo residuo delle ideologie "partecipazioniste" del '68. Un rito da sbrigare il più rapidamente possibile. Da principiante credevo mio dovere capire quello che si andava a deliberare, e se non capivo chiedevo chiarimenti, e se mi sembrava di non conoscerne abbastanza, qualche volta mi sono astenuto e fin - scandalo! - anche votato contro. Qualche volta ho cercato di intervenire, nelle rare discussioni, in faccende che non mi riguardavano. Poi ho capito la norma tacita secondo cui si è legittimati a parlare in Consiglio solo per difendere il proprio *particolare*, personale o disciplinare. Chi interviene su cose che non lo toccano direttamente è considerato un esibizionista/chiacchierone che fa perdere tempo, o è motivato da interessi personali inconfessati. Quando ho votato contro o mi sono astenuto, poi in corridoio sono stato interrogato sulle "vere ragioni" del mio anomalo comportamento.

Quanto sopra riguarda solo gli Ordinari. I membri delle fasce inferiori, che sono sempre ricattabili, tipicamente stanno zitti sugli argomenti che non li toccano direttamente.

Negli anni '90 ricorreva l'esigenza di una "Conferenza di Facoltà" per discutere collettivamente e ampiamente della missione della Facoltà, rispetto ai suoi obiettivi nella ricerca e nella didattica, tenendo conto anche delle peculiarità dell'ambiente in cui opera; ambiente interno ed esterno rispetto all'Università di Udine. La "Politica della Facoltà", insomma. Dopo qualche anno, questa esigenza è scomparsa, e non ricordo che si siano mai presentati né discussi programmi, quando si trattava di eleggere il Preside. Mi pare che per almeno quindic'anni nessuno si è interrogato sulle funzioni e sul senso della Facoltà nel suo insieme; a parte i numeri degli studenti iscritti e soprattutto le posizioni di docenza. Chissà come andranno le cose nelle strutture successive.

3. La marginalità degli studenti. Da sociologo, con esperienze in altre Facoltà (Sociologia, Scienze Politiche, Agraria, Magistero), mi sono subito chiesto quali siano le funzioni e il senso di una Facoltà di Lettere rispetto al suo principale, quasi unico, utente, cioè gli studenti. Ma presto ho capito che gli studenti sono una categoria del tutto marginale, nella vita della Facoltà; a parte i "carichi" didattici. Quando, da matricola, sono stato nominato presidente dalla Commissione per la spartizione dei fondi che la Facoltà riceve dall'Ateneo e che a sua volta deve ripartire ai Dipartimenti, ho proposto che uno dei parametri da applicare fosse il numero di studenti iscritti ai corsi. I dipartimenti i cui afferenti avessero più studenti avrebbero ricevuto più risorse; che mi sembrava ovvio, visto che quei soldi derivano direttamente dalle tasse d'iscrizione degli studenti.

Invece a quanto pare questo criterio non piacque affatto a chi contava, che allora aveva pochissimi studenti. L'anno successivo la carica non mi fu rinnovata.

Mi ero battuto anche perché si assegnassero fondi adeguate ai viaggi d'istruzione, sostenendo che era uno splendido modo di educare. Mi si obiettò che in quei viaggi gli studenti cercano solo di divertirsi; molto meglio invece destinare i soldi alle biblioteche. Come tutti sanno, i libri servono quasi solo ai professori, per le loro ricerche bibliografiche. Gli studenti vanno nelle biblioteche solo per studiare i testi prescritti. Negli anni successivi i fondi per i viaggi di istruzione furono tagliati drasticamente e poi annullati.

Da sociologo mi sono chiesto subito che cosa vanno davvero a fare nella vita, i laureati di Lettere e Filosofia; a parte le banalità, sempre più false, che ancora figurano nelle guide degli studenti ("insegnamento di materie letterarie, altri impieghi pubblici nel settore della cultura, editoria ecc."); e le superficiali statistiche dell'Alma Laurea ("dopo x mesi, il y% è occupato con un livello z di soddisfazione"). Ho proposto al Preside che si svolgesse una ricerca seria e approfondita - cioè sociologica! - su quale lavoro esattamente fanno e quanto giovano le materie studiate. La mia ipotesi era che, essendo in grandissima maggioranza femmine, la maggioranza di esse finiscono a fare le casalinghe; e la minoranza delle occupate lavorano in campi poco pertinenti alle materie studiate. Se questo risultasse, ne deriverebbe che lo scopo principale della Facoltà di Lettere è di fornire una buona cultura generale, e non mirare alla formazione di competenze specialistiche. Non sorprendentemente, il Preside rigettò gelidamente la proposta, dicendo che la Facoltà deve solo curare la qualità dell'offerta formativa, e non che cose se ne fa, dopo la laurea. Il che, tradotto, significa occuparsi dei docenti e non degli studenti.

Da una quindicina d'anni ho cessato di illudermi che la sociologia potesse far bene alla Facoltà di Lettere. Non ho protestato per gli sviluppi dell' "offerta formativa", in escrescenze sempre più specialistiche, complesse e barocche, che coinvolgono più docenti che studenti. Ho taciuto perfino di fronte a quella fantastica perla, la specialistica in "Filosofia delle Forme". Per fortuna, alla lunga questi eccessi hanno provocato la giusta reazione del Ministero, e si è iniziato a disboscare, in base ai duri numeri e dei costi. Da qualche anno gli studenti contano di nuovo; ma, più come voce sempre più importante nel bilancio finanziario dell'Università più che come persone cui dare una cultura.

Ho sempre sentito vivamente il dilemma della missione dell'Università nei confronti degli studenti: professionalizzante vs. culturalizzante? Ho sempre considerato la sociologia come una disciplina culturalizzante, che considera lo studente come una persona da formare, non uno specialista da addestrare. In particolare, la sociologia (tout court) come una forma di educazione civica. Su questo ho anche pubblicato, nel bollettino dell'Università (NUSU) del marzo 1996, l'articolo *Tornare a Platone o cedere alla televisione? I compiti dell'Università da banausificio ad educazione* (oggi avrei menzionato la Rete, al posto della TV). Non ne ho sentito echi. Peraltro mi sembra che da molto tempo all'università di Udine non esista più un forum aperto di discussione, tra persone in carne, ossa e sangue. Appaiono all'esterno solo comunicati ufficiali e immagini promozionali.

La loro marginalità è evidentemente percepita anche dagli studenti stessi, che continuano a non partecipare (a Lettere, mediamente il 10%) alle elezioni dei loro rappresentanti; i quali di solito, più che votati dagli studenti, sono scelti da forze esterne e superiori al corpo studentesco.

4. La mancata Facoltà di Scienze sociali e politiche. Il ruolo culturalizzante-generale della sociologia era ben chiaro agli architetti originali dell'Università di Udine, grazie soprattutto a Bruno Tellia: si doveva inserire questa materia in tutte (quasi) le Facoltà allora avviate: Agraria, Economia, Lettere, Lingue, Economia, e perfino in Ingegneria; e avrebbe dovuto essere inserita anche a tutte quelle future. Idea nobilissima; e anche molto americana. Là, le scienze sociali sono offerte a tutti. Purtroppo non si è previsto che la meccanica dei processi decisionali e la logica dei numeri avrebbe stritolato i sociologi, solitari in Facoltà di tutt'altre "culture scientifiche". Ad Ingegneria fu chiarito, con la caratteristica franchezza di quell'ambiente, che la sociologia non avrebbe avuto alcuno sviluppo, e non sarebbe sopravvissuta al suo primi titolari. Ad Agraria non si bandì il concorso di prima fascia per la sociologia rurale; sopravvisse solo pochi anni dopo il mio esilio a Palermo e poi fu passata a non sociologi. A Economia, quando il titolare tornò alla sua Venezia, il posto di prima fascia fu fagocitato dalle economie. Della sorte a Lettere si è detto. Rimane solo un ordinario di Sociologia a Lingue e un associato a Formazione. Le prospettive in questa Università di carriera dei ricercatori sono inquietanti.

Di questa situazione ho certamente qualche colpa. Abbiamo rappresentato a qualche Rettore il nostro problema,, ma forse troppo debolmente. Forse avremmo dovuto protestare e combattere molto di più.

All'origine si pensava anche di completare l'Università di Udine con una Facoltà di Scienze Sociali e politiche e/o affine (es. Scienze dell'amministrazione pubblica). Di questo progetto si faceva qualche cenno nei discorsi inaugurali dei Rettori Frilli e Strassoldo; qualcosa anche negli seguenti. Ma mi pare che da una decina di anni non se ne parli più. Non si realizzò niente, per ragioni che non occorre ricordare qui (precedenza a Giurisprudenza e Formazione, esaurimento di risorse e mercato, ecc.). Per qualche anno feci un minimo di lobby (ad es. presso il Comitato Per l'Università, erede di Petracco) e partecipai anche ad primo tentativo in questa direzione (il corso specialistico di "Studi Europei"), subito abortito. La mia speranza per una Facoltà di Scienze Sociali e politiche era motivata da idee puramente politiche, ovviamente nel senso alto: contribuire alla formazione della "testa" del Friuli, la sua classe politica.

5. La mancata friulanizzazione dell'Università di Udine.

Come tutti dovrebbero sapere, la legge istitutiva dell'Università recita che essa deve "contribuire al progresso civile, sociale ed economico del Friuli, e di divenire organico strumento di sviluppo e rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli ". Nel preambolo dello statuto dell'Università, questa formula è e ripresa, ma con una importante mutilazione. Era chiaro fin dall'inizio che la "questione Friuli" (friulanismo-autonomismo ecc.) non scaldava il cuore dei professori. Una università inevitabilmente nasce

chiamandoli da altre università; e anche i professori di origine friulana che tornano qui, appartenendo alla buona borghesia, difficilmente sono anche friulanisti. Il radicamento dell'Università in Friuli sarebbe stato un processo comunque lungo, di tempi generazionali; e irto di ostacoli. Non sto qui ad analizzare questo problema. Dell'autonomismo, dell'identità, delle radici e del localismo in Friuli ho già scritto molto, per decenni. Ho svolto anche ricerche empiriche sulla scarsa presa di queste idee in tutto il personale univesitario e nel corpo studentesco; dispongo di dati quantitativi precisi e sicuri, risalenti a una decina di anni fa. Gli indifferenti e i contrari al "friulanismo" sono la grande maggioranza. Con molta difficoltà e prudenza, verso la fine degli anni 90 si è varato il "Centro Interdipartimentale di ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli"; ma anche lì ho trovato poco interesse per l'identità e l'autonomia; al massimo, per la lingua e il plurilinguismo. Sostanzialmente, all'università di Udine interessa pochissimo il Friuli; malgrado la retorica —ipocrita e fastidiosa - degli ultimi due Rettori.

Una delle cose che più mi indigna è la debolezza, quasi assenza, del corso di Storia del Friuli all'università di Udine. Per molti anni è stato relegato ad un docente di infimo livello. Negli ultimi anni è stato affidato, precariamente, a persone degnissime, ma specialisti di "storia moderna", che paradossalmente in Italia si ferma al Settecento; e provenienti da altre regioni. Alla facoltà di Lettere la storia contemporanea è affidata, da quasi vent'anni, ad un comunione toscano, già sindaco di Barga in Garfagnana; luogo che condivide con il Friuli nient'altro che l'altissima piovosità. A questo docente interessa il Friuli solo come teatro della Grande Guerra Patriottica. A nessun cultore locale di storia patria "contemporanea" sono state affidati insegnamenti all'università. A nessun studente si sono insegnate le vicende del Friuli dell'ultimo mezzo secolo. Per i giovani esiste solo la Friuliveneziagiulia. Il Friuli esiste, nella loro percezione, soprattutto come luogo dove si mangia e beve (il Friuli-doc). Anche di questo ho dati sicuri.

Mi rode di non essere riuscito a friulanizzare almeno la "toponomastica" dell'Università, cioè l'intitolazione delle strutture fisiche (edifici, sedi, aule ecc.) e funzionali (istituti, laboratori, ecc.) ai Grandi Friulani del passato; come si fa dappertutto, in Occidente. Ad Honsell ho presentato un elenco di duecento nomi, e di cinquecento targhe che potrebbero essere sostituite. Prima ha mosso critiche pedantissime al documento, e, dopo le mie correzioni, comunque l'ha archiviato. Mi pare che all'Università rimangano le due dediche precedenti (Petracco e Marchetti) e solo negli ultimi mesi ci si è ricordati di Feruglio. Tutte le altre strutture rimangono anonime. A Fausto Schiavi il Comune di Udine ha dedicato un budello, nel retro dei Rizzi. Qualche struttura è stata dedicata a studiosi russi, padovani e piemontesi. Sul cancello del Rettorato brilla la targa "Universitat dal Friul", ma è solo uno specchietto per le allodole. La richiesta originale, dei 125mila firmatari, di avere l'Università del Friuli, rimane inevasa. Questa università continua ad avere un solo nome ufficiale, quello di Udine. Ciò che è concesso a Basilicata, Calabria, Insubria, Magna Grecia, Marche, Mediterraneo, Molise, Piemonte Orientale, Salento, Sannio, Tuscia, Valle d'Aosta, si nega al Friuli; con le argomentazioni ben note, infantili e risibili; dietro alla quali invece stanno, come sempre, e il *sotanism* dei friulani a Trieste.

Almeno su questa linea forse qualcuno vorrà battersi ancora, dopo di me. E forse anch'io riprenderò l'osso, dall'esterno.

6. Le porcheriole degli ultimi anni.

Forse l'Università di Udine è più pulita di tante altre, in Italia; ma anche qui, negli ambienti più vicini, mi sono imbattuto in qualche porcheriola. Ne do qualche cenno, ma senza nomi e date precise. Dichiaro sul mio onore che sono tutte cose vere.

Quando, diversi anni fa, ho saputo che un collega ha fatto vincere al proprio figlio un posto, con borsa, al dottorato dove è membro del collegio, sono corso dal Rettore Honsell a denunciare lo scandalo. Mi ha guardato stupito della mia ingenuità: "ma non sai quello che si fa a Medicina, in questo campo?!" Allora sono andato a trovare i direttori dei principali organi di stampa della regione, suggerendo di condurre un'inchiesta sulla parentopoli nostrana. Le risposte sono state, sostanzialmente, "noi non facciamo inchieste. Se vuole, ci scriva una lettera". Allora ho capito che qui è proibito far volare gli stracci sporchi dell'Università.

Ho ritentato, poco dopo, quando ho saputo che è stato paracadutato qui, da ambienti molto lontani, un giovanissimo ordinario (uso il genere maschile-neutrale, come si usa in questa buffa lingua) che oltre che belloccio doveva essere un genio: in sette anni è passato direttamente da dottore di ricerca alla prima fascia, saltando i concorsi per ricercatore e per associato. Uno straordinario salto doppio capriato; e credo, non in acqua. Come titoli aveva presentato sostanzialmente lo stesso lavoro di tesi di laurea, in successive rielaborazioni, su un unico antico documento. Nel verbale, ogni commissario si dilungò per diverse pagine la loro ammirazione per le eccezionali qualità del soggetto, ma a me la faccenda parve davvero strana. Sugerii al direttore del Messaggero di dar risalto all'eccezionalità di questo nuovo acquisto a Udine. Ma anche qui incontrai il muro. Un silenzio che comincia ad assomigliare all'omertà.

Nella mia vita accademica ho partecipato a innumerevoli commissioni di concorso, di ogni livello, e in numerose sedi d'Italia. Devo confessare di aver fatto una cosa scorretta, una volta (e sola): a Udine ho dichiarato il falso sulla prova di inglese. Il soggetto (anche qui uso il maschile-neutro) non avrebbe meritato il giudizio positivo; la sua traduzione orale era molto stentata. La approvai, un po' perchè lo conoscevo bene e apprezzavo molto come mio studente e laureato; e molto perchè mi era stato raccomandato dal Rettore Honsell (il concorso era stato bandito per lui). E un po' anche perchè tra i candidati c'era anche il figlio di un dirigente degli Uffici Concorsi. Chiaramente, un membro della commissione - funzionario universitario anch'egli - stava manovrando a favore di quest'altro candidato; e mi pareva molto più giusto far passare il primo che il secondo, per motivi morali. Mi ripugna molto più il nepotismo che una certa debolezza in inglese.

Più grave è il caso dell'ultimo concorso, in cui mi sono scontrato con il veto degli agenti della struttura che ha bandito il posto. Da commissario interno, conoscevo bene il "candidato interno", apprezzato docente a contratto da molti anni, e "nostro" dottore di ricerca; ma sapevo anche che pubblica pochissimo, in confronto a quanto fanno, mediamente, i candidati di quella fascia e in quella disciplina. Feci presente ai raccomandanti che avrei avuto difficoltà a difendere questo candidato. "Allora fai vincere chi ti pare, ma non x" mi risposero. Il peccato originale di x era di essere il figlio di un avversario personale del Preside in carica. Durante il concorso la

candidatura di x emerse come molto forte, ma emerse anche che la “raccomandazione negativa”, cioè il veto, era stato comunicato - contro ogni norma e buon gusto - anche ai membri esterni della commissione. Un caso curioso di nepotismo all'incontrario . Fui messo in minoranza, e alla fine cedetti, presentando la mia relazione da sconfitto. Tuttavia i vincitori commisero uno sbaglio madornale, e la commissione dovette essere sciolta d'autorità.

7. Il caso Pira-Cerno Il mio rifiuto di accettare il veto derivava dall'esperienza precedente, in cui avevo compiuto un gravissimo errore nel prendere per buona la raccomandazione dal Rettore Honsell, direttamente e per interposte persone. L'episodio è tanto importante che non posso tacere i nomi, e devo prendermi tutta la responsabilità. Il caso non è soltanto gravissimo, ma anche piuttosto complesso.

Certamente, il Pira è un personaggio fuori norma, nella mia visione del mondo accademico sociologico italiano, che pratico da oltre quarant'anni. Nel curriculum ha dichiarato una eccezionale operosità come responsabile e direttore di organi di stampa, di corsi, seminari, di consulenze, in numerose città di tutto il centro-nord, a partire da Licata (AG) dove è nato e mantiene la residenza legale. Siede in numerosi consigli di organizzazioni degli operatori della “comunicazione pubblica”. E' uomo del gruppo “L'espresso-La Repubblica”, dove pubblica editoriali e si fa pubblicare pagine di lodi per la sua statura di studioso e autore di libri. E' amico di Fabio Fazio, la corazzata della Rai Tre, ottenendo la presenza, nel suo programma, per un paio di anni, del Rettore di Udine, per le sue arguzie matematiche. Entra ed esce a piacimento dal Palazzo dei Normanni, assumendo e lasciando a ripetizione incarichi dirigenziali, nell'ufficio stampa dell'allora Presidente Lombardo, prendendo e rinunciando all'aspettativa dall'Università di Udine; ed opera come segretario politico del MpA nella provincia di Agrigento. Quest'anno a Montecitorio ha avuto a disposizione la Sala del Mappamondo per presentare il suo ultimo libretto, davanti allo stesso Presidente Fini e altre alte autorità (evento poi annullato). Qualche anno prima è stato nominato Cavaliere della Repubblica, caso unico nella comunità scientifico-sociologica; come è anche l'unico, in Italia, che sia riuscito a ottenere un posto di ricercatore universitario di ruolo senza essersi prima laureato . Si presenta sui giornali nazionali (es. “L'avvenire” del 08.06.10), come una delle principali autorità scientifiche nazionali, nel settore della comunicazione politica, e come responsabile, all'Università di Udine, sede di Gorizia, di una equipe di analisti in questo campo (di cui non c'è traccia). In sede udinese, appena entrato in ruolo all'Università ha ottenuto dal sindaco Cecotti un incarico di consulenza (immagine e comunicazione pubblica), per un compenso straordinariamente alto (110 mila euro per un anno), tale da incorrere nei fulmini della Corte dei Conti, che ha condannato il responsabile a restituire oltre la metà della somma. Come ricercatore dell'Università, curava anche l'immagine dell'Università, spadroneggiando nell' Ufficio Stampa. Come “autorità scientifica” a livello nazionale, giudicò ambedue questi suoi siti come eccellenti. Ma curò anche la campagna elettorale di Honsell, che si era dimesso da Rettore per diventare Sindaco, al posto dell'amicissimo Cecotti.

Malgrado l'impressionante rete di favori di cui il Pira gode, io ritengo che a lui si attagli la definizione del lessicologo G. Barosso a proposito della sua categoria professionale: “*Press*

agent= contaballe e gran ruffiano” (Dizionario della lingua italiana lussuosa, Rizzoli, Milano 1977, p. 154) . In termini meno pittoreschi, e da presidente della commissione del suo concorso, a posteriori ho saputo che si tratta di un falsario. E’ ovvio che la Commissione non poteva, nei tempi e modi normali di queste procedure, controllare le verità di ognuna delle dichiarazioni, circa la sua debordante attività professionale. Ma certamente il Pira ha dichiarato il falso quando vi scrive di essere “dottore in scienze della comunicazione”, perché l’organizzazione svizzera che gli ha rilasciato questo certificato figura nella “lista nera” del Ministero; tali diplomi “non possono essere in alcun modo riconosciuti nell’ordinamento universitario italiano”, recita la circolare. Se la Commissione fosse stata informata di ciò dal competente ufficio, certamente avrebbe escluso immediatamente il Pira dal concorso; e avrebbe assegnato il posto all’altro candidato.

Il Pira è anche un millantatore, quanto meno nell’uso del titolo “dott.”, prima del nome, in atti pubblici; come ha fatto , quando era docente a contratto alla Facoltà di Lingue. Non è obbligatorio essere laureato per insegnare all’Università; ma è certamente una anomalia, e in Italia non è lecito usare il titolo “dottore” se non si è laureati.

Il Pira avrebbe dovuto essere considerato una vergogna per la Facoltà di lingue, quando, immesso in ruolo come ricercatore a Udine, e vi operava come docente, egli ha ritenuto opportuno andare all’Università di Chieti per imparare le stesse materie. Questa contraddizione di ruoli è inammissibile. La Facoltà e l’Università di Udine avrebbe dovuto agire a tutela del proprio onore (immaginate, come si dice oggi). E si dovrebbe anche controllare i modi e la tempistica del conseguimento della laurea di Chieti.

Il Pira è un falsario anche perché ha firmato su un registro cartaceo il verbale di un esame, nella materia di cui è titolare un altro docente. Riprendo più sotto *l’affaire*.

A margine, posso aggiungere che il Pira ha pubblicato con il proprio nome in copertina un libro in cui tre quarti del contenuto è scritto da altri. Non è un reato, ma nella comunità scientifica è una scorrettezza, che ai concorsi pesa.

Questi sono i fatti. Finora non sono mai stato chiamato a provare la fondatezza delle mie denunce. I miei esposti alla Procura della Repubblica sono state archiviate; non ho ricevuto querele; le mie lettere alla stampa sono state cestinate (salvo una), i miei contatti, di vario tipo, con autorità accademiche a livello locale e nazionale non hanno avuto effetto. Invece, la Rettrice mi ha accusato di aver violato “diverse disposizioni del Codice Etico” e mi ha deferito alla relativa “Commissione di garanzia” . Dopo dieci mesi, anche lì non è successo niente. Esco dall’Università con questa onta.

Mi sono molto interrogato sulla natura di questa totalitaria rete di protezione del Pira, dando per scontato che questa non sia una mia paranoia. Escludo anche di essere accecato da pregiudizi “razzisti”; i miei colleghi di Palermo, dove ho vissuto per quattro anni, mi sono testimoni. Escludo anche fattori di incompatibilità “di pelle”, e che il successo del Pira derivi dal suo carisma personale. Come ordinario delle discipline sociologiche a cui è iscritto, escludo anche che esso derivi dalla qualità scientifica delle sue pubblicazioni. Quando scoprii di essere stato

indotto in errore e fatto entrare all'Università uno che non ha laurea, chiesi cautamente alla massima autorità scientifica in quel campo specialistico quale fosse il suo giudizio sul Pira, mi rispose lapidariamente: "le sue pubblicazioni sono di scarso valore"..

Credo che l'omertà di Udine sul caso Pira si spieghi soprattutto sul principio che l'Università deve essere al di sopra di ogni critica; non può mai ammettere di aver sbagliato. L'"immagine" dell'università deve essere difesa ad ogni costo. Il sistema è blindato.

Per quanto riguarda il favore a livello nazionale, ho l'impressione che il Pira goda di protezioni politiche, da parte delle forze ormai dominanti in Italia, e di cui il gruppo Espresso-Repubblica è il capofila. Anche il governo della Sicilia negli ultimi tempi si era girato da quel lato. E so per certo da che parte sia venuta la raccomandazione di chiamare il Pira a insegnare all'Università di Udine.

E' possibile anche che il rapido successo professionale del Pira, in mezza Italia, si sia giovato anche di qualche altra rete di soccorso, nei confronti del povero giovane di Licata; ma, in tal caso, probabilmente non si trattava della Caritas, malgrado poi sia stato accolto tra i sociologi "della persona", cioè cristiani.

All'inizio, per me lo scandalo Pira consisteva "solo" nel fatto che non era laureato e che aveva dichiarato il falso in atti pubblici. Ma qualche mese dopo egli reiterò il suo disprezzo per la legge, falsificando l'esame prima accennato. Di qui nacque un altro scandalo per me altrettanto grave, perché il collega che ha scoperto e formalmente segnalato il falso a chi di dovere, è stato colpito da censura - un istituto del tutto obsoleto nell'ordinamento universitario, e mai usato nella storia dell'Università di Udine. Le motivazioni di questo gravissimo atto del Rettore contengono chiari errori - per usare un eufemismo - di fatto e di diritto.

Il sorprendente comportamento del Rettore in questa faccenda si è potuta capire quando sono state emerse informazioni sui rapporti tra il Rettore e lo studente Tommaso Cerno, beneficiario dell'esame falsificato dal Pira. Cerno è l'uomo di punta del Messaggero Veneto, portavoce di potenti ambienti politici udinesi; ed è anche un giovane astro della costellazione Espresso-Repubblica, dove opera anche il Pira. Il Cerno gli ha dedicato qualche pagina di elogi, e il Pira, come suo professore, ha approvato a pieni voti il suo esame in un insegnamento non suo. Ma il Cerno ha anche firmato una lettera al Rettore in cui, sviluppando dottissime e puntigliose argomentazioni giuridiche, lamenta di essere vittima di conflitti baronali, con danni materiali e morali suoi personali e del suo gruppo editoriale; sostiene che l'esame è stato svolto con perfetta regolarità, e fin "severità e precisione" da parte dell'esaminatore; e conclude, in toni gridati, ingiungendo al Rettore a "ricondere a comportamenti consoni alla legge" gli "accoliti" del complotto.

Ma le anomalie non finiscono ancora. L'esame in questione viene annullato e ne viene decretata la ripetizione. La Preside Riem nomina una commissione d'esame *ad hoc*, escludendo il titolare dell'insegnamento. L'esame viene ripetuto; ovviamente, con pieno successo. La vicenda ha margini non chiari; pare che il Cerno, dopo aver protestato la perfetta regolarità del primo

esame, abbia cambiato idea, e abbia ritenuto più opportuno “mettersi in sicurezza”, ripetendo l’esame senza il Pira, ma anche senza il titolare, che aveva svelato la falsificazione. Di certo tutto ciò viola la normativa vigente, secondo cui a) gli studenti non possono chiedere di ripetere un esame già positivamente superato; b) solo il titolare dell’insegnamento può presiedere la commissione d’esame nella sua materia. Non sono previste deroghe (salvo in ovvie ed estreme circostanze) , ma ciononostante la Preside lo ha fatto, alludendo alle sanzioni invocate (ma non ancora decretate) a carico del titolare. Un groviglio di violazioni e falsità.

Tellia ed io abbiamo acceso una controversia con la Rettrice Compagno e la Preside Riem su queste prevaricazioni; ma senza ottenere alcun risultato. Contro ogni evidenza di fatto e di diritto non si ammettono gli errori compiuti. Anche all’Università, i potenti si ritengono al di sopra della verità e della giustizia.

Pensando a queste vicende, me ne vado dell’Università senza nostalgia. Ma non le lascio perdere. Tenterò ancora di impedire che il futuro della sociologia a Udine sia condizionato da un personaggio come Pira.

Raimondo Strassoldo.